



## CICERONE IN ALCUNI COMMENTI MEDIEVALI IN VOLGARE ALLA *DIVINA COMMEDIA* \*

CICERO IN SOME MEDIEVAL VERNACULAR  
COMMENTARIES OF THE *DIVINE COMEDY*

Rosa Affatato  
Ricercatrice indipendente  
Liceo Italiano di Madrid – Madrid (Spagna)  
[rosaffatato@gmail.com](mailto:rosaffatato@gmail.com)  
<https://orcid.org/0000-0002-0027-6715>

Recepción: 25/05/2025 – Aceptación: 02/07/2025

### Riassunto

Questo intervento ricerca la presenza di Cicerone come autore classico nei commenti in volgare alla *Divina Commedia* scritti tra Trecento e Quattrocento. Si sono preferiti i commenti in volgare a quelli in latino, dove probabilmente Cicerone sarebbe stato più utilizzato, non tanto per verificare la conoscenza delle sue opere da parte dei commentatori, ma soprattutto per aiutare a intravedere l'orizzonte culturale di questi quasi sconosciuti intellettuali protoumanisti e umanisti che usano la lingua volgare come strumento di espressione letteraria sia per garantire la diffusione dell'opera dantesca, sia per mantenere la dimensione identitaria della società borghese di cui essi sono già parte. L'uso delle citazioni di Cicerone ha lo scopo di dimostrare, da un lato, l'“elevazione” della *Commedia* allo stesso livello delle opere latine, per dimostrare l'importanza della lingua volgare come lingua letteraria; dall'altro, dimostra l'importanza che ancora aveva la lingua latina e, tra i suoi autori, Cicerone, tanto che, per quello che si conosceva, i commentatori del Trecento ne citano (spesso indirettamente) opere e discorsi, pur se con alcune imprecisioni o confusioni. Alla fine del Quattrocento, confron-

\* Ringrazio la prof.ssa M<sup>a</sup>. Dolores Castro Jíménez e il prof. Vicente Cristóbal López del Dipartimento di Filología Clásica dell'Università Complutense di Madrid per i preziosi consigli per la stesura di questo articolo e, in particolare, la prof.ssa Castro Jiménez per il concreto aiuto nell'identificazione delle citazioni ciceroniane.

tando le citazioni tra i commentatori del Trecento e quelle di Cristoforo Landino, si nota che si va affermando, attraverso di esse, l'importanza dell'autore latino nella cultura italiana umanistica e rinascimentale.

**Parole chiave:** Cicerone, Dante, Antichi commenti in volgare alla *Divina Commedia*, Trecento, Quattrocento, Filosofia ciceroniana

### Abstract

This paper seeks the presence of Cicero as a classical author in the vernacular commentaries on the *Divine Comedy* written between the fourteenth and fifteenth centuries. Commentaries in the vernacular have been preferred to those in Latin, where Cicero would probably have been more used, not so much to verify the knowledge of his works by commentators, but above all to help glimpse the cultural horizon of these almost unknown proto-humanist and humanist intellectuals who use the vernacular language as a tool of literary expression both to ensure the dissemination of Dante's work, and to maintain the identity dimension of bourgeois society of which they are already a part. The use of Cicero's quotations is intended to demonstrate, on the one hand, the "elevation" of the *Comedy* to the same level as Latin works, in order to demonstrate the importance of the vernacular language as a literary language; on the other hand, it demonstrates the importance that the Latin language still had and, among its authors, Cicero, so much so that, as far as was known, the commentators of the fourteenth century cite (often indirectly) his works and speeches, albeit with obvious confusion. At the end of the fifteenth century, comparing the quotations between the commentators of the fourteenth century and those of Cristoforo Landino, it can be seen that a deeper use of Cicero's quotations affirms the importance of the Latin author in Italian humanistic and Renaissance culture.

**Keywords:** Cicero, Dante, Ancient Vernacular Commentaries on Dante's *Divine Comedy*, Trecento, Quattrocento, Ciceronian Philosophy

### INTRODUZIONE

L'ambito culturale e intellettuale dell'Italia tra XIII e XIV secolo, teatro di drastici cambiamenti politici e sociali, segna una rivalutazione della figura dell'*illitteratus*, colui al quale Dante si rivolge nel *Convivio*: "lo volgare servirà veramente a molti

... non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati" (I.IX.4-5). Secondo gli studi di R. Imbach (2003), proprio tra XIII e XIV secolo i termini *laicus* e *illitteratus* non denotano più un livello ma un tipo di istruzione. Il termine si riferisce infatti a coloro che non hanno seguito un regolare corso di studi ma anche a un concetto di conoscenza che può essere definito, sempre secondo Imbach, non tanto non-accademico quanto piuttosto anti-accademico (Imbach, 1996, p. 12).<sup>1</sup>

In questo contesto, l'uso della lingua volgare si rivelava uno strumento atto a favorire il passaggio dal sistema feudale a quello mercantile: si tratta infatti di una lingua che, come lingua scritta, si proponeva come 'propria' non solo del nuovo intellettuale *laicus* e borghese appartenente alla cultura universitaria o alle arti maggiori, ma anche del mercante artigiano proveniente dalle arti minori che nei suoi registri usava il volgare e magari, come fa il mercante Domenico Lenzi, il "Biadaiolo",<sup>2</sup> forniva anche un'analisi della società del suo tempo affidando ai suoi libri di mercatura anche un giudizio morale.

Si trattava però non di un volgare qualsiasi ma, come spiega lo stesso Dante nel *De Vulgari Eloquentia* e come ipotizza Irène Rosier-Catach (2014, p. 186; 2015, p. 134) di una lingua alternativa sia al latino, sia al volgare, e identificato in "un terzo elemento, il volgare illustre" legato all'attributo della nobiltà originato nella corte siciliana e nei suoi poeti". In tale contesto, l'uso del volgare nei commenti danteschi, benché in prosa, testimonia tale ambivalenza della lingua, comprensibile ai destinatari, ma anche identificativa per gli autori. Iacomo della Lana, intellettuale bolognese, scrive tra il 1324 e il 1328 il primo commento in volgare all'intera *Commedia*: "L'opzione linguistica di Lana presuppone un pubblico di non elevata cultura, cui il chiosatore fornisce con ampiezza l'encyclopedia delle nozioni utili alla comprensione del testo" (Bellomo, 2004, p. 282). Nella biblioteca di questo commentatore, prosegue Bellomo, "predominano i testi scolastici, ma mancano i classici" (*ibidem*), testimoniano comunque come la lingua volgare usata nel commento sia stata guadagnata all'ambito della borghesia comunale. Dall'inizio del XIV secolo, infatti, nel panorama delle opere scritte in volgare ci sono vari commenti danteschi, espressione di una letteratura intellettuale di classe media che continua a usare nelle diverse parti d'Italia la lingua volgare come

<sup>1</sup> Dante è descritto dal cronista trecentesco Giovanni Villani come "grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico" (Villani, 1991-1993, 2: 336).

<sup>2</sup> Sul libro di mercatura di Domenico Lenzi detto "Biadaiolo" v. Vittore Branca, 1965, pp. 200-210. V. anche Fulvio Pezzarossa, 2005, pp. 384-385. Il libro del Biadaiolo è stato edito da Giuliano Pinto nel 1978 (per questi riferimenti, v. bibliografia).

lingua letteraria, fornendo nuovi spunti di studio ed entrando a buon diritto in un “preumanesimo volgare” che spesse volte i manuali di letteratura hanno visto limitato a “minorì manifestazioni letterarie” e “spinto verso i livelli bassi, comici e popolareggianti” (Asor Rosa, 1972, p. 80).

Dal 1322, data del primo commento di Jacopo Alighieri all’*Inferno*, al 1369, data di inizio “ufficiale” dell’Umanesimo,<sup>3</sup> sono 8 i commenti e le glosse pervenuti in volgare, senza contare gli ulteriori 8 “capitoli” (riassunti) sempre in volgare; dal 1369, data del commento in volgare napoletano di Guglielmo Maramauro (1369-1373) fino alla fine del secolo, solo due commenti, quello all’intera *Commedia* di Benvenuto da Imola (1375) e quello parziale di Giovanni da Lucca (1399; solo *Inferno* e *Purgatorio*) sono in latino, contro ben 6 scritti in vari volgari italiani. Questi ultimi commenti sono molto vicini tra loro nel tempo e molto diffusi nello spazio geografico da nord a sud della penisola (Guglielmo Maramauro nel 1369 a Napoli, le Chiose cagliaritane nel 1370 circa, Giovanni Boccaccio a Firenze nel 1375, Francesco da Buti a Pisa nel 1385-1395, il “Falso Boccaccio” in area fiorentina nel 1375 circa, l’Anonimo Fiorentino tra fine secolo e inizio Quattrocento);<sup>4</sup> e riteniamo opportuno aggiungere le Chiose Vernon, che corrispondono al volgarizzamento A di Graziolo de’ Bambaglioli,<sup>5</sup> a testimoniare la persistenza della lingua volgare nel contesto intellettuale di varie regioni d’Italia come lingua che potremmo, con R. Imbach, chiamare “identitaria” della classe borghese che, fino a inizio Quattrocento, trova —forse inconsciamente— nell’opera dantesca un riferimento linguistico e culturale.

Il processo di cui abbiamo parlato si riflette sulla necessità di una lingua comune il cui ruolo in quanto volgare sia, secondo R. Imbach, quello di “rendere un sapere accessibile a un altro pubblico” (Imbach, 2003, p. 73) che non è più solo quello destinatario di opere in latino, ma quello che comprende, scrive e legge in volgare.

Tale dualità linguistica ha la sua origine, proprio in Dante. Se nel *Convivio* egli parla di una maggiore “nobiltà” del latino rispetto al volgare, lo fa solo in funzione di una più ristretta e specifica necessità, come è la difesa del volgare per un commento a poesie scritte in volgare. “In nessun punto il *Convivio* contraddice

<sup>3</sup> Si tratta ovviamente di una data simbolica, quella in cui l’umanista Coluccio Salutati inviò una lettera a Manuele Crisolora, dotto di Costantinopoli, invitandolo ad andare a Firenze a insegnare letteratura greca.

<sup>4</sup> I dati sono tratti dalla tabella di Bellomo, 2004, pp. 17-18.

<sup>5</sup> Cfr. Bellomo, *ibidem*, pp. 121 e 231. Segnaliamo che una trascrizione del volgarizzamento A del ms Strozzi 165 è stata pubblicata da Massimo Seriacopi nel 2005 (v. Bibliografia).

i tre argomenti del *DVE* sulla nobiltà del volgare [...]; in nessun punto, d'altra parte, il *DVE* nega gli altri due valori, di “virtù” e “bellezza” attribuiti dal *Convivio al latino*” (Inglese, 2007, p. 7). Anche I. Rosier-Catach nota che “prises à la lettre, les affirmations faites dans le *Convivio* et dans *De vulgari eloquentia*, sur la noblesse du latin et du vulgaire semblent s'opposer”, ma che la chiave sta nel fatto che la questione linguistica nei due trattati ha motivazioni differenti: “le *Convivio* traitez de la langue en tant qu'instrument de transmission du savoir, le *De vulgari de la langue* en tant que moyen d'expression proprement humain, fondement de la communauté civile et politique” (Rosier-Catach, 2015, p. 109).

Pietro Alighieri, figlio di Dante, scrive in latino il suo *Comentum alla Commedia* sia per rivolgersi al mondo intellettuale, sia per preservare l'opera paterna da interpretazioni tendenziose che si andavano diffondendo proprio a causa della lingua volgare dell'opera. Un esempio è quello di Cecco d'Ascoli, oppositore e denigratore di Dante, la cui opera, l'*Acerba*, stava seminando confusione a discapito della comprensione della *Commedia* (cfr. Gómez, 2009, p. 222).

Fatte queste premesse, questo lavoro si propone di investigare la presenza di un autore come Cicerone nei commenti in volgare alla *Commedia* tra Trecento e Quattrocento non solo e non tanto per verificare la conoscenza delle sue opere da parte dei commentatori, ma soprattutto per aiutare a intravedere l'orizzonte culturale di questi quasi sconosciuti intellettuali protoumanisti e umanisti che usano la lingua volgare come strumento di espressione letteraria sia per garantire la diffusione dell'opera dantesca, sia per individuare la dimensione identitaria della società in cui operano e della quale manifestano le aspirazioni e arricchiscono le istanze.

### *Dante e Cicerone*

In un saggio di una decina d'anni fa, nell'ambito del rinnovato interesse degli studi ciceroniani su temi danteschi, Gabriele Di Giammarino spiegava che l'uso che Dante fa di Cicerone non riguarda tanto i fini morali, quanto la “consapevolezza di lettore mosso alla ricerca di consonanze di pensiero”, senza peraltro alterare il dettato ciceroniano:

La conoscenza che Dante possiede di una consistente parte della produzione ciceroniana passa attraverso [...] Brunetto Latini [...] Il poeta, fedele agli insegnamenti del suo maestro, assume l'opera di Cicerone non con lo spirito di quanti ricercavano nei classici materiali per finalità edificanti ed esempi morali, bensì per adulta consapevolezza di lettore mosso alla ricerca di consonanze di pensiero, e in questa operazione non costringe l'oratore romano a indossare abiti non suoi (Di Giammarino, 2015, p. 123).

Anche Claudia Di Fonzo aveva spiegato, poco tempo prima, che la relazione che Dante ha con Cicerone incide, tra l'altro, anche sulla riflessione filosofica a proposito della “naturalità” della lingua volgare. Dante farà infatti riferimento, nel *Convivio*, al Cicerone del *De finibus bonorum et malorum* richiamando coloro che “al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la grammatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza” (*Cv.* I XI, 14 in Di Fonzo, 2013, p. 75) perché, spiega la studiosa, il volgare, in quanto lingua “naturale”, è basata su una “fede nella natura che giunge dalla classicità prima che dal tomismo” (*ibidem*, p. 74). Tale “fede” è fondamentale anche nella riflessione dantesca sulla virtù: “Senza questa fiducia nell'ordine universale della natura, a nulla gioverebbe la scienza e la conoscenza, a nulla servirebbe la virtù” (*ibidem*, p. 114, n. 7). Cicerone costituisce dunque la tessitura essenziale della riflessione dantesca sul nesso tra natura e virtù, ma anche tra natura e nobiltà d'animo presente nel *Convivio* in quanto, spiega Di Fonzo, viene richiamata dal prologo del *De senectute* (cfr. *ibidem*, p. 75). Successivamente, nella *Commedia*, Dante si riferirà a Cicerone già nella riflessione sull'impraticabilità della giustizia umana in *If VI* 73: “Giusti son due, e non vi sono intesi”, oppure nell'ordinamento morale del *Purgatorio* “strutturato in ragione dell'amore rivolto malamente, eccessivo o carente, tributo conclusivo a Cicerone e alla tradizione classica” (*ibidem*, p. 110). Tenendo presente che in Dante il vizio, come la virtù, non riguarda solo l'uomo in quanto individuo ma si riflette sulla vita civile e collettiva (pensiamo al “ben fare” di *Amor che movi tua virtù dal cielo*), possiamo affermare che l'ordito filosofico e morale di Cicerone intesse non solo la vita civile del cittadino Dante ma anche le sue opere e si riflette, dunque, anche nei commenti medievali alla *Commedia*.

### *Quale Cicerone nei commenti medievali?*

A questo punto esamineremo la funzione delle citazioni ciceroniane non nelle opere di Dante, ma in quelle dei suoi primi lettori, per analizzare l'impatto di Cicerone in alcuni dei commenti trecenteschi in volgare alla *Divina Commedia* fino a concludere con alcuni passi del primo —o uno dei primi— commenti a stampa, quello di Cristoforo Landino (1481). Tra le diverse citazioni ciceroniane proposte nel presente lavoro, sono state individuate due funzioni: l'una prettamente storica, che vede Cicerone come personaggio della storia romana repubblicana; l'altra morale, che mette a confronto e commenta alcuni passi delle opere filosofico-morali ciceroniane in relazione ai versi citati della *Commedia*. Le citazioni

ciceroniane sono state classificate in dirette o indirette, a seconda che riportino le parole di Cicerone, anche in modo impreciso, o che lo facciano indirettamente; quelle dirette sono state ancora classificate in letterali o modificate. Esamineremo per questioni di brevità solo alcuni commenti e solo alcuni luoghi ciceroniani: per il Trecento, il primo commento in volgare relativo all'intera *Commedia*, quello di Iacomo della Lana (1324) in area veneto-bolognese; l'Ottimo Commento (1333) in area fiorentina; alcuni passi del commento di Francesco da Buti (1385-1395). Per il Quattrocento, come si diceva, sono stati individuati alcuni passi del commento di Cristoforo Landino in cui si cita Cicerone. Le conclusioni, anche se parziali, scaturiscono dall'esame di tali citazioni e dal loro significato nei contesti in cui sono inserite e, grazie al confronto tra i commentatori del Trecento e i passi del commento di Landino, danno un'idea dell'imprescindibilità, per dirla con Di Fonzo,<sup>6</sup> della presenza ciceroniana nei commenti tre-quattrocenteschi in volgare alla *Commedia*.

## PARTE I: TRECENTO

### I. FUNZIONE STORICA: CICERONE POLITICO

#### 1. *Iacomo della Lana (1324)*<sup>7</sup>

Nel primo commento in volgare alla *Commedia*, quello di Iacomo della Lana *magister artibus et theologiae* presso lo *Studium* di Bologna, la figura di Cicerone,

<sup>6</sup> Si veda Di Fonzo, 2013, che citeremo tra poco.

<sup>7</sup> Tra i molti manoscritti tramandati di questo commento, oltre cento, diffusi inizialmente in Italia settentrionale e in seguito anche in Toscana, si distinguono in particolare il Riccardiano-Braidaense (in sigla, Rb), databile anteriormente al 1347, importante “per l'antichità e il pregio del manufatto, perché esibisce una firma nota e autorevole di copista (quella di maestro Galvano), per la caratterizzazione linguistica, che è un volgare bolognese strettamente municipale” (Malato, 2009, p. 11). Altri manoscritti notevoli sono il Vaticano Ottoboniano (Vat.), databile al terzo quarto del secolo xiv, e il manoscritto Ausst. 33 della Stadt-und Universitäts-Bibliothek di Francoforte (in sigla, Fr.) di area padano-veneta. Importanti anche quelli appartenenti all'area toscana, utilizzati dal commentatore dell'*Ottimo Commento*, tra i quali particolarmente apprezzabile è quello conservato nella Biblioteca Trivulziana di Milano (in sigla, M<sub>1</sub>), datato al 1405. L'edizione utilizzata nel presente lavoro è quella dell'Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, che si presenta in veste sinottica riportando sia il commento in bolognese del codice Rb, sia quello in toscano dell' M<sub>1</sub>, che è la versione riportata anche on line dal DDP. Nel presente lavoro i testi citati da questo commento sono quelli in volgare bolognese provenienti dal codice Rb, il più antico tra quelli tradi.

come si diceva nell'introduzione, riguarda essenzialmente il ruolo che egli ebbe nella storia di Roma e non quella di autore classico. Alla narrazione storica però il commentatore affianca il ruolo etico e morale dell'Arpinate come "correttore" delle opinioni errate quanto alle leggi e ai costumi; lo si vede nelle citazioni che qui seguono. La prima di esse si trova a proposito degli *spiriti magni* in *IfIV*, dove Cicerone viene citato tra i "phylosophi morali et recthorici" al pari di Seneca; ma Iacomo non accenna ad alcuna opera ciceroniana, a dimostrazione di quanto dice Bellomo a proposito dei destinatari del commento, "non di elevata cultura" (Bellomo, 2004, p. 282) e probabilmente non istruiti sui classici latini:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>IfIV</i> , 140-141	Spiriti magni: e vidi Orfeo / Tullio e Lino e Seneca morale.	-----	<p><i>Orfeo / Tullio</i>. Quisti phylosophi fanno morali et recthorici, i quai compoxeno multi libelli [M.; libri bellj], ed àveno diverse oppiniuni fra loro; e fo de quilli ch nagavano la legie, altri communitade et altri matrimonio. Le quai oppiniuni per li phylosophi Tullio e Seneca fanno correcte [...] (Iacomo della Lana, 2009, tomo I, pp. 196-198).</p> <p>Citazione indiretta</p>	Storico-morale

Il commentatore attribuisce a Cicerone, insieme con Seneca, l'importante ruolo non tanto di moralizzatori ma di correttori delle opinioni errate della società del loro tempo sulle leggi e sui costumi sociali. Confrontando le due versioni del commento notiamo che a proposito delle opere di questi filosofi, nel manoscritto più antico si dice che "compoxeno multi libelli", usando la parola *libelli* come sinonimo di opere, cioè come nome comune; la lettura del manoscritto più recente, il toscano del xv secolo indicato da Volpe come *M<sub>2</sub>*, riporta che "compuosero molti libri belli". Che si tratti di corruzione del testo oppure di errore di lettura, resta il fatto che viene sottolineata l'importanza (e la "bellezza") delle opere filosofiche di autori latini nei secoli xiv e xv. A questo proposito, non dimentichiamo quanto spiega Ettore Paratore:

Secondo Dante la volontà divina aveva disposto che [...] la poesia greca andasse perduta, in quanto non espressiva di verità connesse con la storia provvidenziale dell'umanità [...]. Dante graduava molto più in alto la cultura latina, per lui eminentemente poetica [...]. Perciò possiamo meglio spiegarci come Cicerone e Seneca, visti come filosofi, non siano indicati fra i massimi prosatori latini (Paratore, 1968, p. 40).

Lo studioso evidenzia come, per Dante, Cicerone e Seneca in *If IV* siano ritenuti importanti non per la prosa, visto che la cultura latina, come spiega Paratore, era per Dante rappresentata soprattutto da Virgilio; ma per il contenuto filosofico delle loro opere, che ne fa dei modelli morali: “e Tullio e Lino e Seneca morale”, con un riferimento che, letteralmente, riguarda solo Seneca, ma che può essere analogicamente ampliato agli altri due autori, denotandone l’orizzonte filosofico morale piuttosto che quello retorico e stilistico.

Un altro riferimento storico su Cicerone, l’ultimo in questo commento, si trova in relazione all’imperatore Giustiniano nella nota introduttiva a *Pd VI*:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>Pd VI, Nota introduttiva, 25</i>	Giustiniano e storia di Roma	-----	[...] uno de qui nome Catilina presumi de volere occupare la segnoria, e cum molte polide arenghe sodusse a si certi senatui, si cum' <b>Salustio</b> narra. Cicerone, Cato e multi altri senatui cunvocono lo popolo e arengono molto polidamente contra questa vixenda, e come Cathelina e i soi seguaci erano traituri del so Comune (Iacomo della Lana, 2009, tomo III, p. 1844).  Citazione indiretta	Storica

Iacomo della Lana, citando Sallustio, spiega l’importanza politica di Cicerone nella congiura di Catilina e, rivolgendosi ai suoi lettori più interessati, li invita ad approfondire dai testi che cita: “chi più defusamente avrà deletto de veder scritta tale ystoria, circhi Tito Livio, Oroxio, Sallustio *Catellinare*, Lucano, e i altri storiaduri ch’hano scritto de tal materia” in una sorta di “compiti a casa” per il borghese *illitteratus* che avesse voglia di acculturarsi e di avvicinarsi alle fonti della storia romana.

## 2. Ottimo Commento (1333)

In questo commento trecentesco, il cui autore afferma di aver conosciuto personalmente Dante, sono presenti il maggior numero di citazioni ciceroniane di cui solo 4 riguardano il personaggio storico o l’elencazione delle opere; tutte le altre sono di o attribuite a Cicerone, cosicché tra citazioni dirette e indirette il loro numero arriva a 29 (contando solo la tradizione  $\beta$  di *If IV*) o a 35 (contando solo

la tradizione  $\alpha$ , di altra mano, secondo lo studio di G. B. Boccardo: Ottimo 1, 2018), rappresentando comunque il numero più alto di citazioni su o di Cicerone tra i commentatori medievali della *Divina Commedia*. Inseriamo qui in nota tutti i riferimenti<sup>8</sup> e ne commentiamo per brevità solo alcuni.

Una citazione che riguarda il personaggio storico di Cicerone è ancora quella sugli *spiriti magni*:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>If</i> IV, 141	Spiriti magni	-----	<p><i>Tullio</i> etc. Questi fu il maestro doctore in rectorica. Fu al tempo di Cesere e di Pompeo; [...] e trovossi nel consolato al tempo della coniurazione di Catellina, e quella discorse, indebolì ed abbacté. [...] Compouse molti libri, quello <i>De officiis</i>, <i>De amicitia</i> e <i>De senectute</i>, le <i>Philippesche</i>, le <i>Quistiones Tusculane</i>, due libri di <i>Rectorica</i>, della quale qui li dà vanto [...]. Compilò ancora Tullio di <i>Divinationes</i> <i>iiii</i> libri, <i>Academici</i> <i>v</i> libri d'anuntiare (Ottimo 1, 2018, pp. 123-124; si cita dalla forma <math>\alpha</math> della tradizione manoscritta).</p> <p>Citazione indiretta</p>	Storica (presentazione del personaggio e delle opere)

<sup>8</sup> **Inferno:** Tradizione  $\alpha$ : IV, 134-135: 5 citazioni (Ottimo 1, 118-121: *Tusculanae disputationes*, 3 citazioni; *De divinatione*; *De natura deorum*); IV, 138 (Ottimo 1, p. 122: *Tusculanae disputationes*); IV, 141 (Ottimo 1, pp. 123-124: vita, opere, retorica di Cicerone). Tradizione  $\beta$ : IV, 141 (vita, opere); VII, 86 (Ottimo 1, p. 179: *De officiis*); IX, nota introduttiva, 9 (Ottimo 1, p. 209: *Paradoxa*); X, 10-15 (Ottimo 1, p. 239: *De natura deorum*); XXII, 97-103 (Ottimo 1, p. 484: *Rhet. ad Her.*); XXIV, 76-78 (Ottimo 1, p. 509: *De amicitia*); XXXI, 130-131 (Ottimo 1, 649: *Rhet. ad Her.*). **Purgatorio:** XI, nota introduttiva (Ottimo 2, 913: *De inventione*); XX, 82 (Ottimo 2, p. 1109). Quest'ultima citazione è su Cicerone "fiume" di eloquenza in Alain de Lille, *De planctu naturae*, XII (Alano di Lilla, p. 359); XXI, 14-20 (riferimento a Cicerone riportato da Isidoro, *Ethymologiae* V, 27, 4 in Ottimo 2, p. 1126, *ad loc.*); XXII, nota introduttiva, 4 (Ottimo 2, pp. 1144-1145, 3 citazioni), 5 (Ottimo 2, p. 1145), 6 (Ottimo 2, pp. 1145-1146, 3 citazioni) [queste dell'introduzione al canto XXII riguardano tutte il *De Amicitia*, tranne la prima, dalla *Ret. Ad Her.*]; XXII, 10-12 (Ottimo 2, pp. 1147-1148, 4 citazioni: *Ret. Ad Her.*, *De senectute* [2 cit.], *De amicitia*); XXII, 100-102 (sul personaggio storico; Ottimo 2, p. 1156); XXX, 73-75 (Ottimo 2, p. 1263: *Ret. Ad Her.*). **Paradiso:** VI, nota introduttiva, 5 (Ottimo 3, p. 1411, 2 citazioni: *De officiis*, *Rhet. ad Her.*); VI, 40-42 (Ottimo 3, p. 1421: *De divinatione*); VI, 53-54 (Ottimo 3, p. 1432: storia della congiura di Catilina); VI, 58-60 (Ottimo 3, p. 1437: Cicerone comanda una legione, citazione da Cesare, *De bello gallico* V, 27-28); VI, 73-81 (Ottimo 3, p. 1443: Cicerone, personaggio storico, nella lista di proscrizione di M. Antonio).

Appare subito chiaro che il commentatore conosce Cicerone sia per il suo ruolo nella politica romana, sia come autore di opere filosofiche e retoriche, di cui propone un lungo elenco. La sua conoscenza storica sulla congiura di Catilina viene approfondita in *PdVI* in cui la storia di Roma occupa quasi tutte le glosse:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>PdVI, 53-54</i>	Giustiniano (storia di Roma)	Da Sallustio, <i>De Catilinae coniuratione</i> , LV-LVI	La quale congiurazione fue descoperta al tempo di <b>Marco Tullio Cicerone</b> , il quale per suo senno vinse li congiurati. Il quale una parte ne fece strangolare in carcere, e Catilina, per lo comandamento di <b>Cicerone</b> uscito di Roma, a li altri congiurati che acoglievano gente d'ogni maniera [...] si n'andòe. (Ottimo3, p. 1432).  Citazione indiretta	Storica
<i>PdVI, 58-60</i>	Giustiniano (storia di Roma)	Da Cesare, <i>De bello Gallico</i> , V, 37-38	E quindi Cesare, tornato di Bretagna in Gallia, mandòe le legioni a vernare. Ombrorix levandosi contra di lui co li Burroi e Atticatici, innanimati per consiglio di coloro di Tresi, Cotta e 'l compagno legati di Cesare, apo Vorrona con tutta la loro legione, per aguati ingannati, uccisoro. Per questa cosa insoperbiti andarono contra <b>Cicerone</b> , il quale era legato e vernava co ll'altra legione. (Ottimo3, pp. 1436-1437).  Citazione indiretta	Storica
<i>PdVI, 73-81</i>	Giustiniano (storia di Roma)	In qua proscriptione plurimi equites R., CXXX senatorum nomina fuerunt, et inter eos L. Pauli, fratriss M. Lepidi, et L. Caesaris, Antoni auunculi, et M. Ciceronis (Livio, <i>Ab Urbe condita</i> , Periochae, CXX, riportato in Orosio, <i>Delle storie contra i pagani</i> , VI, 17, p. 402).	CXXXII senatori nel libro de li sbanditi furono scripti per comandamento di Lepido e d'Octaviano e d'Antonio. Antonio vi fece mectere <b>Cicerone</b> , suo nemico [...]. (Ottimo3, p. 1443).  Citazione indiretta	Storica

Si possono identificare le probabili fonti di queste notizie storiche sicuramente in Sallustio e Cesare che il commentatore ha letto, comparato e collegato sia tra loro, sia con il testo dantesco e infine riassunto in traduzione volgare. Emerge da questi documenti la consapevolezza da parte dell'autore del peso politico e militare del personaggio di Cicerone nella storia di Roma nel periodo repubblicano. Possiamo supporre che, poco meno di dieci anni dopo Iacomo della Lana, questo autore, in area fiorentina, abbia potuto leggere alcuni classici latini —non solo ciceroniani— in forma diretta, tra cui sicuramente i *Commentarii de bello*

*Gallico* (ne è prova la precisione delle vicende riportate) da cui il brano qui citato è estrapolato, inserito in una glossa molto più estesa.

### 3. Francesco da Buti (1385-1395)

Il commento di Francesco da Buti, professore di retorica presso lo *Studium* di Pisa a fine XIV secolo, cita Cicerone essenzialmente come maestro di retorica, disciplina che nel suo commento occupa una funzione rilevante. Nel commento si trovano però anche citazioni riferite a Cicerone come personaggio storico e alle sue opere in funzione morale, tra le quali abbiamo scelto la glossa di *If I, III* a proposito di Eurialo e Niso, su cui è il primo tra i commentatori del XIV secolo a citare il *De amicitia*. Nel riferimento a *De am.*, 15 però, Cicerone riferisce che “ex omnibus saeculis vix tria aut quattuor nominantur paria amicorum”, mentre Francesco da Buti ne aumenta il numero, commentando che “sono contati per uno paio d’amici tra forse cinquanta coppie, che ne conta Tullio nel libro della *Amicizia*”. Potremmo quindi supporre, a causa di questa “iperbolica” modifica, che il commentatore non abbia letto il testo di prima mano. Ecco il passo:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>IfI, 108</i>	Eurialo e Niso	<i>De amicitia</i> , 15: [...] quod amicitiae nostrae memoriam spero sempiternam fore, idque eo mihi magis est cordi, quod ex omnibus saeculis vix tria aut quattuor nominantur paria amicorum [...].	“Perché la città era assediata, due giovanetti nobili di generazione, li quali erano grandissimi compagni, intanto che sono contati per uno paio d’amici tra forse cinquanta coppie, che ne conta Tullio nel libro della Amicizia; cioè Niso et Eurialo” (Francesco da Buti, DDP, <i>IfI</i> , 100-111).  Citazione diretta modificata	Storico-morale

Tra le citazioni che indicano Cicerone come personaggio storico, segnaliamo ancora una volta quella di *IfIV* sugli “spiriti magni” e quella di *PdVI* sulla storia di Roma con citazioni tratte da Sallustio, per le quali Buti si inserisce nella scia dei commenti precedenti, benché con una precisazione tratta da Valerio Massimo sulla morte di Cicerone:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione	
<i>If IV, 141</i>	Spiriti magni	<p>Alcuni brani, non esaustivi, da Sallustio, <i>De Catilinae Con. I passim</i>: “Ea res in primis studia hominum accedit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceron” (I, 23); “Igitur comitis habitis consules declarantur M. Tullius et C. Antonius” (I, 24), “Senatus decrevit, darent operam consules, ne quid res publica detrimenti caperet” (I, 29).</p> <p>Da Valerio Massimo, <i>Fact. et dict. Mem. V</i>, iii, 4: Hic Popilius [...] virum [scil. Ciceronem] [...] iugulum praebere iussit ac protinus caput Romanae eloquentiae et pacis clarissimam dexteram per summum et securum otium amputauit eaque sarcina tamquam opimis spoliis alacer in urbem reuersus est [...].</p>	<p><b>Tullio.</b> Costui fu cittadino di Roma nato d'Arpino, città ch'era presso a Roma, della quale si dice ancora esser nato Valerio Massimo; e fu filosofo morale e maestro d'eloquenza latina, onde si trova avere fatti molti libri nell'una e nell'altra facoltà; e fu fatto consolo di Roma prima che niuono nuovo cittadino, e resistette al trattato di Catellina e liberò la patria da servitudine, come dice <b>Sallustio</b> nel primo libro detto Catellinario, e niente di meno n'ebbe malgrado: imperò che, perch'era della parte di Pompeo, quando Antonio Marco prese la repubblica dopo Cesare, fu mandato in bando a Gaeta, e come dice <b>Valerio</b> libro V capitolo <i>De Ingratis</i>, fu morto da uno chiamato Popilio Lenate che era della Marca, impetrare lettere dal detto Antonio per poterlo uccidere; lo quale Popilio Tullio avea defeso in Roma e campato dalla morte avocando per lui, sanza che mai <b>Tullio</b> li avesse fatto alcuna offensione, e il capo e la mano diritta di Tullio il detto Popilio portò seco a Roma, per fare fede che l'avesse morto (Francesco da Buti, DDP, <i>If IV</i>, 130-144).</p> <p>Citazioni indirette</p>	Storica	
<i>Pd VI, 53-54</i>	Storia di Roma: la congiura di Catilina “e a quel colle / sotto 'l qual tu nascesti parve amaro”.	Da Sallustio, <i>De Catilinae Con.</i> , XXX [...] Igitur senati decreto Q. Marcus Rex Faesulus, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque ea loca missi ii utrique ad urbem imperatores erant [...].	[...] scopertosì lo trattato per lo senno di Marco Tullio che fu fatto allora consule, due capitani colli eserciti per lo senato mandati ad ostare agli apparecchi che si facevano per Italia, andorno l'uno contra Gaio Mallio; cioè Quinto Marzio Re a Fiesuli dove era lo detto Gaio Mallio, e Quinto Metello Cretico in Puglia. Et amendunli consuli, cioè Marco Tullio e Gaio Antonio, fu ordinato per li senatori che stessono a guardia della città (Francesco da Buti, DDP, <i>Pd VI</i> , 43-54).	Citazione indiretta	Storica

A proposito della citazione storica che qui segue, Buti mette in dubbio l'identificazione del padre di Cesare come il Lucio citato nel *De officiis*, che l'Ottimo chiama “zio di Cesare” (*Pd VI*, 73-81 in Ottimo3, p. 1443):

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>PdVI, 57</i>	Storia di Roma: Cesare	<i>De officiis</i> I, 108: Erat in L. Crasso, in L. Philippo multus lepos, maior etiam magisque de industria in C. Caesare, L. filio.	Fu anco un altro, detto da Tullio nel libro primo dell' <i>Ofici</i> Gaio Cesare figliuolo di Lucio, lo quale non credo che fusse Julio Cesare (Francesco da Buti, DDP, <i>PdVI</i> , 55-72).  Citazione indiretta	Storica

Effettivamente, il personaggio citato da Cicerone è probabilmente Lucio Giulio Cesare, console nel 64 a. C., figlio omonimo del console nel 90 a. C.; il dubbio sul padre di Cesare da parte di Francesco da Buti è dunque fondato. Oggi, confrontando le citazioni, possiamo dire che si potrebbe trattare del parente stretto di Caio Giulio Cesare di cui parla l'Ottimo, ma quel che qui interessa è sottolineare la familiarità del commentatore pisano con la lettura e l'interpretazione di Cicerone sottolineate dalla considerazione “non credo” espressa come *magister*.

## II. FUNZIONE MORALE: CICERONE FILOSOFO

Passiamo alla seconda funzione, quella più presente nelle citazioni ciceroniane dei commentatori trecenteschi, i quali ne citano le opere filosofiche in modo diretto anche se, spesso, confondono o modificano le citazioni. Bisogna infatti considerare che le opere ciceroniane non sempre potevano essere lette in originale; d'altra parte, riprendendo la riflessione di Vito Sirago a proposito di Cicerone in Dante: “Dunque in tre punti essenziali entra la citazione ciceroniana: problemi dell'anima, comportamento morale e moralità pubblica” (1951, p. 118), pensiamo che questa considerazione possa essere applicata anche ai commentatori, che lo citavano come punto di riferimento morale ed etico o, detto in maniera più ampia, filosofico, che sono le citazioni che abbiamo selezionato in questa seconda parte.

### 1. Iacomo della Lana

Nel commento di Iacomo della Lana esiste una citazione diretta di Cicerone filosofo nel commento a *Pd IV* a proposito della *pietas* e della virtù contraria, l'empietà:

Cantica, canto, versi	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
Pd IV, 105	“Per non perder pietà si fe’ spietato” (Alcmeone uccisore della madre)	Cfr. <i>Pro Plancio</i> , 33: «Quid est pietas nisi voluntas grata in parentes?» combinata con «pietatem, qua colimus parentes» (Tommaso d’Aquino, 2000, <i>Summa Theologiae</i> II 106,1).	<i>per no perder pietade</i> . Nota, si cum’ dixe Tullio: «[...] est virtus qua colimus parentes», cioè quilli a chi nui semmo tegnudi, cioè al padre et alla madre (Iacomo della Lana, 2009, tomo III, p. 1792).  Citazione diretta modificata	Morale

Si tratta di una citazione diretta ma modificata, riferita a partire da una riutilizzazione di Tommaso d’Aquino —dal momento che appare più simile a quest’ultima che a quella originale di Cicerone— e attinente tematicamente alla relazione genitori-figli quanto alla *pietas* dovuta da questi ultimi verso i primi. Molto interessante appare da una parte il dato semantico dell’assimilazione del sostantivo “empietà” all’interno dell’iperonimo “spietato” utilizzato dal commentatore, che rende la ferocia spietata una dimostrazione di mancanza di *pietas*, irrispettosa verso gli dei (anche se “falsi e bugiardi”) o, anche qui iperonimicamente, verso qualunque divinità e quindi fine a se stessa. Dall’altra, è da sottolineare il confronto che suppone il caso di *pietas*, per la quale non viene preso in considerazione, per esempio, Virgilio, ma Cicerone che viene addirittura confuso o assimilato a Tommaso d’Aquino, a riprova della sua autorità quale punto di riferimento morale ed etico. Questa citazione modificata e intercalata con Tommaso d’Aquino conferma il fatto che il commentatore non avesse a disposizione i testi originali di Cicerone ma che lo leggesse in modo indiretto.

## 2. Ottimo Commento (1333)

Abbiamo già anticipato che quasi tutte le citazioni di questo commento sono di tipo filosofico-morale. Qui ne esaminiamo tre relative all’*Inferno* e *Paradiso*, tra

<sup>9</sup> M. Volpi (2009, p. 1792, *ad loc.*) identifica altre due probabili derivazioni di citazioni ciceroniane per questa glossa, cioè *De inventione*, II 161: “pietas, per quam sanguine coniunctis patriaeque benivolum officium et diligens tribuitur cultus” o *De partitione oratoria*, 78: “iustitia dicitur, eaque erga deos religio, ega parentes pietas [...] nominatur”, quest’ultima simile alla *Pro Plancio* citata.

cui anche il racconto riportato da Cicerone delle torture subite dal filosofo Zenone e citato da Dante tra gli “spiriti magni”. La poniamo tra le citazioni di tipo morale per sottolinearne tale funzione, anche se il commentatore ne parla come di un personaggio storico:

Cantica, canto, versi	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
<i>If</i> IV, 138	Spiriti magni: Zenone	Cic., <i>Tusc</i> II, 52: Obversentur species honestae animo: Zeno proponatur Eleates, qui percessus est omnia potius quam conscios delendae tyrrnidis indicaret.	Di costui [Zenone] favella Tulio nel II libro delle <i>Quistioni Tuscule</i> , che dice ch'egli soferse ogni tormento anzi ch'egli li manifestassi li compagni suoi della congiurazione del tiranno Dileptis. (Ottimo1, p. 122; forma a).	Storico-morale:  Citazione indiretta

La citazione che segue viene dai *Paradoxa Stoicorum* con i concetti di *dives* e *possessio* che per Cicerone sono da mettere in relazione con il “*liberaliter vivendum*”. La recente edizione dell’ENCD riporta la citazione ciceroniana in originale con “*liberaliter*”, ma la precedente edizione di Alessandro Torri (1827-29) riportava questa citazione con “*beate*”, traendo l’avverbio probabilmente da Seneca, *Epistole a Lucilio* IX, 13<sup>10</sup> in cui si parla del *beate vivendum*: forse un esempio di “contaminazione” che sottolinea il peso attribuito alle opere filosofiche di Cicerone, sullo stesso piano di quelle di Seneca:

<sup>10</sup> La mia deduzione si basa sul confronto tra le due edizioni a stampa e on line, ma non mi è stato possibile confrontare i manoscritti originali.

Cantica, canto, versi	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
<i>IfIX, Introduzione</i>	Superbia	<p><i>Paradoxa Sto.</i> VI, 42-43: Quem enim intellegimus divitem, aut hoc verbum in quo homine ponimus? opinor in eo cui tanta possessio est ut ad <b>liberaliter</b> vivendum facile contentus sit, qui nihil querat nihil appetat nihil optet amplius.</p> <p>Sen. <i>Ad Luc</i> IX, 13: Se contentus est sapiens ad <b>beate</b> vivendum, non ad vivendum.</p>	<p>Però che non è ricco quelli ch'è posseduto da molte cose, ma quelli che più non disidera. Tilio dice: "Ille dives est, cui tanta est possessio, ut ad <b>liberaliter</b> vivendum ei sufficiat" (Ottimo1, p. 209).</p> <p>Citazione diretta</p> <p>Variazione <i>Ottimo Commento</i> ed. A. Torri (1827-29): ad <b>beate</b> vivendum (L'Ottimo Commento, 1827-1829, DDP, <i>IfIX</i>, Nota).</p> <p>Citazione diretta</p>	Morale

Anche la citazione che segue è molto interessante perché contiene un errore di lettura che sottolinea quanto si è appena detto a proposito della lettura di Cicerone in quanto maestro di filosofia morale:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
<i>IfX, 13-15</i>	Epicurei "Suo cimitero da questa parte hanno / con Epicuro tutti suoi seguaci, / che l'anima col corpo morta fanno"	<i>De Nat Deorum</i> II, 45: Quae si bis bina quot essent didicisset Epicurus certe non diceret; sed dum <b>palato</b> quid sit optimum iudicat, 'caeli <b>palatum'</b> , ut ait Ennius, non suspexit. <sup>11</sup>	<p>Tilio dice nel secondo libro suo <i>Della natura dell'i</i> "Infino che Epicurio giudica quello, ch'è ottimo alla bocca, non considera il <b>palagio</b> del cielo, come dice Ennio". E però che in questo errore cadde messer Farinata dell'Uberti di Firenze, cavalieri in altra guisa di grande valore e d'antica schiatta (Ottimo1, p. 239).</p> <p>Citazione diretta tradotta</p>	Filosofico- morale

<sup>11</sup> Evidenziamo quanto dice Bruno Migliorini a proposito di questa espressione: "Ricordiamo anche il passo di Ennio in cui egli chiama la volta celeste *caeli palatum* (*Incorta*, fr. XVI, dell'ed. Vahlen, da Cic, *De nat. deor.*, II, 18 [sic si tratta di una svista, in quanto il paragrafo corretto è il 45]). Se fossimo certi che *palatum* aveva già al tempo di Ennio il significato di "palato", potremmo spiegare l'espressione come un calco contrometaforico del greco *οὐπαύσις* (che aveva il doppio significato di "cielo" e di "palato"). Ma è possibile che il vocabolo avesse anticamente il significato generico di "volta": cfr. quel che ne dice G. Devoto nella sua *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940, p. 53: "Il nome del 'palato' *palatum* potrebbe esser messo in relazione con *pala* 'volta', cfr. etr. *fala(do)* 'cielo'" (Migliorini, 1949, p. 40).

L'errore sta nel riportare *palatum* per *palatum*. Cicerone parla del *palatum*, il palato, che sa giudicare “quid sit optimum” a livello morale e del “caeli *palatum*” (palato del cielo) come critica a Epicuro, che si concentra sul particolare e non sull'universale. Il commentatore parla invece del “palazzo” (*palatum*) del cielo,<sup>12</sup> forse non conoscendo neanche l'opera maggiore di Agostino o leggendo male anche questo, nel passo che parla dello stesso argomento citando il “*palatum*” in riferimento al cielo: “Hiatus noster, cum os aperimus, mundo similis videatur; unde et *palatum* Graeci οὐπαύρον appellant et nonnulli, inquit [Varro aut Cicero], poetae Latini caelum vocaverunt *palatum*” (*De Civitate Dei*, VII, 8 in Migliorini, 1949, p. 40). Evidentemente la citazione del commentatore assume tutt'un altro valore, in quanto non si riferisce più al discernimento morale del bene (come nel passo ciceroniano) né a quello agostiniano che cita i latini in riferimento al cielo come “palato” della terra, cioè moralmente come punto di riferimento del bene, ma indicando nel “palagio del Cielo” il riferimento alla vita beata oltre la morte alla quale non sono destinati gli eretici.

Le citazioni seguenti riguardano l'ambito morale dell'amicizia e della giustizia. La prima è praticamente letterale, sebbene il commentatore aggiunga le proprie osservazioni parlando dell'amicizia “in bonis”, tra coloro che definisce “non [...] li rei uomini”:

<i>Divina Commedia</i>	<i>Tema Divina Commedia</i>	<i>Opera ciceroniana citata</i>	<i>Citazione</i>	<i>Funzione</i>
<i>I/XXIV, 77-78</i>	Amicizia onesta: “la dimanda onesta / si de' seguir con l'opera tacendo”	<i>De amicitia</i> 18, 44 Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse (18). Haec igitur prima lex amicitiae sanciatur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus, ne expectemus quidem, dum rogemus.	Tulio in libro <i>De amicitia</i> il mostra chiaro, in quella parte dove prouva che l'amistade non cade tra li rei uomini, che vogliono disoneste, e inilcite cose, e quando la pitione contiene onestà, dice che incontanente si dee fare. Onesta cosa è quella la quale per sua virtù trae noi a sé, sì come iustitia, prudentia etc. (Ottimo1, p. 509).  Citazione diretta tradotta	Morale

<sup>12</sup> Giovanni Battista Boccardo spiega che “la citazione [dell'Ottimo] presenta un significativo errore di banalizzazione, cioè “palagio” in luogo di “*palatum*” [...]. Il medesimo errore si trova anche nelle *Chiose Palatine* (“il palazzo del cielo”) ma non in Guido da Pisa, dove il passo è comunque guastato per altra, più estesa corruzione” (Ottimo1, 2018, p. 239, *ad loc.*).

Il commentatore si sente in dovere di aggiungere alla traduzione del passo ciceroniano la definizione di *honestum*: “Onesta cosa è quella la quale per sua virtù trae noi a sé, sì come iustitia, prudentia” dato che l’*honestum* “per sua virtù trae noi a sé”, cioè attrae coloro che sono “non rei”, legando così l’amicizia non solo all’onestà, secondo l’intenzione di Cicerone, ma anche alla sua manifestazione concreta, cioè la *iustitia* accompagnata dalle altre virtù.

La riflessione morale sulla giustizia aveva interessato anche il canto VII dell’*Inferno*, da cui abbiamo scelto questa glossa in cui si fa riferimento non solo a Cicerone ma anche a Salomone:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
IvII, 86	La giustizia divina: “questa provede, giudica, e persegue/ suo regno come il loro li altri dèi”.	<i>De officiis</i> III 6, 28: Iustitia enim una virtus omnium est domina et regina virtutum.	Salamone dice: “Il iuditio determina le quistioni, e impone allo stolto silenzio, e mitiga l’ire”. Il quale è acto che discende da iustitia, la quale, secondo Tilio, è “donna e regina di tutte le virtudi” (Ottimo1, p. 179).  Citazione diretta tradotta	Morale

A proposito di quest’ultima citazione, notiamo quanto spiega Claudia Di Fonzo a partire dal *Convivio*: “Dante nel *Convivio* definisce la giustizia come la più umana tra le virtù, quella che sola risiede nella volontà: ‘[...] quella è più amabile in esso che è più umana e questa è la giustizia [...]’ (*Cv. I XII 9*)” (Di Fonzo, 2013, p. 73) e che “Dante cita e traduce il *De officiis* nel *Convivio*, come pure nella *Monarchia*” (*ibidem*, p. 75). Anche l’autore dell’Ottimo sembra avere ben presente la riflessione ciceroniana sulla giustizia “regina di tutte le virtudi”, riflessione che ritroviamo anche nell’introduzione a *Paradiso* VI, a proposito di Giustiniano. Qui, dopo aver parlato di Cicerone come figura storica, l’autore dell’Ottimo cita ancora il *De officiis* e poi la *Rhetorica ad Herennium* (che si pensava ancora di appartenenza ciceroniana) in riferimento alla virtù della prudenza, attribuita a Giustiniano come “correttore, o vero compilatore delle leggi civili” (Ottimo3, p. 1411) in quanto “prudentia è prima intra le virtudi morali, la quale dirizza l’altre” (*ibidem*):

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
<i>PdVI, Introduzione</i>	Le virtù morali: la prudenza	<p><i>De officiis</i> I, 153: [...] prudentiam enim, quam Graeci <i>phronesis</i> dicunt, aliam quandam intellegimus, quae est rerum expetendarum fugiendarumque scientia.</p> <p><i>Rhet. ad Her.</i> III, iii, 8: Prudentia est calliditas, quae ratione quadam potest dilectum habere bonorum et malorum (?). cf. Peraldo, <i>Summae</i>, pars III, tr. II <i>De quattuor virtutis cardinalibus: De prudentia</i>, II: Tullius sic eam describit in <i>Rheticis</i>: “Prudentia est rerum bonarum et malarum et utrarumque scientia” (Peraldo, 1554, p. 286).<sup>13</sup></p> <p>Peraldo, <i>Summae</i>, pars III, tr. II <i>De quattuor virtutis cardinalibus: De prudentia</i>, V: Secundum Tullium vero in <i>Rheticis</i>, distinguitur prudentia in memoriam, intelligentiam, prudentiam (<i>sic</i>). Memoria est, per quam animus repetit illa quae fuerunt. Intelligentia est, per quam ea prospicit quae sunt. Providentia est, per quam futuri aliquid videtur antequam factum sit. (Peraldo, 1554, p. 301).</p>	<p>Tullio ne libro <i>De officiis</i>, dicente: «Prudenza è scienza de le cose che sono da desiderare e di quelle che sono da fuggire». (Ottimo3, p. 1411)</p> <p>Citazione diretta tradotta</p> <p>Tulio così la diffinisce ne la <i>Rheticas</i>: «Prudenza è scienza de le buone cose e de le ree e de l'une e de l'altre». (<i>ibidem</i>)</p> <p>Citazione indiretta</p> <p>Secondo Tullio ne la <i>Rheticas</i>, si divide prudentia in memoria, intelligenza e providenza. Memoria è quella per la quale l'animo repe quelle cose che già furono; intelligenza è quella per la quale riguarda quelle cose che al presente sono; providenza è quella per la quale si vede alcuna cosa che dee esser anzi che sia (<i>ibidem</i>, p. 1413)</p> <p>Citazione indiretta</p>	<p>Morale</p> <p>Retorica</p>

Appare molto interessante, in questa parte dell'introduzione a *PdVI*, la citazione “contaminata” dello pseudo-Cicerone/Peraldo (che però, per il commentatore, è proprio Cicerone) quanto alla *prudentia*, virtù che comunque deriva dalla “providenza” improntata, come si vede leggendo il resto del testo di Peraldo, alle Sacre Scritture: “In questo pianeta di Mercurio l'Autore pone persone utili alla comunitate per modo di provedenza fondata ne la *Scriptura*, la quale è membro di prudenza”. Le citazioni del commento, come si vede, non sono ciceroniane;

<sup>13</sup> La probabile citazione ciceroniana e il riferimento a Peraldo si trova in Ottimo3, p. 1413, *ad loc.* L'opera di Guglielmo Peraldo, da cui ho tratto le citazioni complete, è reperibile on line (v. Bibliografia).

l'autore le identifica come appartenenti alla *Rhetorica ad Herennium* ma a partire dal trattato *De prudentia* di Guglielmo Peraldo. Per il commentatore, dunque, sul piano storico le Scritture confermano Cicerone; sul piano morale, possiamo interpretare che per il commentatore sia vero il contrario, cioè che anche Cicerone afferma quanto dicono le Scritture. Si tratta di una conferma del peso dell'autore classico “cristianizzato” come punto di riferimento etico e morale, che vale anche lo sforzo della traduzione in volgare dei passi, ciceroniani e meno ciceroniani, citati dal commentatore.

### 3. Francesco da Buti (1385-1395)

La prima citazione del commentatore pisano, qui di seguito, è ancora una volta una citazione “contaminata”. L'autore cita infatti Cicerone ma “passando” per Tommaso d'Aquino che a sua volta cita Cicerone a proposito della definizione di avarizia che l'autore definisce, citando Cicerone, “immoderato amore d'avere”, che però è una citazione indiretta tratta dell'Aquinate: “immoderatus amor habendi”, mentre in Cicerone è “opinatio vehemens de pecunia”. L'autore continua completando questa definizione iniziale con altre più specifiche prese da Agostino:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>If</i> VII, 18	L'avarizia “che il mal de l'universo tutto insacca”.	Tullius dicit quod avaritia est immoderatus amor habendi (Tommaso d'Aquino, 2000, <i>Quaestiones disputatae, de malo</i> , 13, 1), ricordando Cicerone, <i>Tusc.</i> IV 26: Est autem avaritia opinatio vehemens de pecunia, quasi valde expetenda sit, inhaerens et penitus insita, similisque est eiusdem generis.	E prima, avarizia si può largamente considerare, et allora si disinisce, come dice Tullio: Avarizia è immoderato amore d'avere; e puossi considerare meno largamente, et allora si può disinire, come dice santo Agostino <i>Super Genesi ad litteram</i> : Avarizia non è pur appetito di pecunia; ma d'altezza e di scienzia; e puossi considerare strettamente et allora si disinisce: Avarizia è immoderato amore di avere le cose di fuori suggiacenti alla fortuna. (Francesco da Buti, DDP, <i>If</i> VII, 16-35)	Morale

La seconda citazione riguarda *If*XXIII, 1 “Taciti, soli, senza compagnia” di Dante e Virgilio che si allontanano dai demoni. Il riferimento del commenta-

tore è a Cicerone che nel *De officiis*, proprio all'inizio del terzo libro, parla della solitudine "attiva" di Scipione. La citazione di Buti però "salta" un riferimento perché non inserisce il nome di Scipione, a cui fa riferimento Cicerone, ma solo quello di Catone, che Cicerone cita come fonte, creando una certa confusione tra i due personaggi:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
<i>If</i> XXIII, 1	Dante e Virgilio si allontanano dai demoni: "Taciti, soli, senza compagnia".	Cic., <i>De off.</i> 3,1: P. Scipionem, M. fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum scripsit Cato, qui fuit eius fere aequalis, numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset.	[...] è sentenza di Catone, che la pone Tullio nel libro degli <i>Offici</i> , che mai non fu meno solo che quando era solo, e mai non fu meno ozioso che quando era ozioso. (Francesco da Buti, DDP, <i>If</i> VII, 1-18). Citazione diretta tradotta	Morale

In quest'altra citazione, tratta dal *Purgatorio*, nel commentare la differenza tra "beneficio" e "ufficio" Francesco da Buti cita ancora Cicerone, ma la sua citazione si trova, invece, in Tommaso d'Aquino, *Sententia libri politicorum*, I, 2. Però Tommaso non cita affatto Cicerone, per cui possiamo pensare che la fonte sia anche qui un trattato successivo (ancora Peraldo?) che citi entrambi gli autori:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera citata	Citazione	Funzione
<i>Pg</i> V, 64-66	Fidarsi della parola a proposito del beneficio: "Ciascun si fida / del beneficio tuo senza giurarlo".	Tommaso d'Aquino, 2000, <i>Sententia libri politicorum</i> I, 2: [...] virtus ad actionem refertur, officium autem est congruus actus alicuius".	E debbiamo notare che beneficio et officio sono differenti: imperò che <b>beneficio</b> è quello bene che l'omo fa in verso lo prossimo; <b>ufficio</b> è quello bene verso sé, in verso 'l prossimo et in verso ogni persona; ma strettamente lo pilla Tullio in libro de li Offici, secondo questa diffinizione: "Officium est congruus actus uniuscuiusque, secundum mores et statuta sua civitati" (Francesco da Buti, DDP, <i>Pg</i> V, 64-84). Citazione diretta modificata e tradotta	Morale

## PARTE II: QUATTROCENTO

### UN ESEMPIO A PARTE: CRISTOFORO LANDINO (1481)

Nell'Umanesimo la riscoperta dei classici ebbe l'effetto di far riemergere il latino come lingua scritta alla quale il volgare cercherà di adattarsi mentre, allo stesso tempo, continuerà a evolversi e a esistere a livello parlato più che scritto, tanto che con il declino dei Comuni e l'emergere delle Signorie (parliamo sempre di Italia centro settentrionale), nel Quattrocento l'Italia torna a una situazione di “bilinguismo effettivo” (Asor Rosa, 1972, p. 79), di cui sarà un risultato evidente il Certame Coronario in cui il volgare (ormai nel 1441), sarà oggetto della nota gara letteraria con il latino, rappresentando in confronto a quest'ultima una lingua da “sollevare [...] verso le squisitezze sapienti della lingua e dello stile latini” (*ibidem*, p. 81).

In questo senso, il commento alla *Commedia* dell'autore fiorentino Cristoforo Landino mostra il ruolo di un linguaggio volgare già affermato, che ha già raggiunto livelli elevati e che può essere usato nella lingua scritta per commentare l'opera dantesca. In questo commento appaiono più di quaranta citazioni ciceroniane non ancora usate da altri come la *Pro Marcello*, già tradotta da Brunetto Latini:

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
Pg VI, 125-126	Marcello: “e un Marcel diventa / ognе villan che parteggiando viene”	<i>Pro Marcello</i> , XXXIV: [...] maximas tibi omnes gratias agimus, C. Caesar, [...] M. Marcello a te huic ordinu populoque Romano et rei publicae reddito [...] laetari omnis non de unius solum, sed de communis omnium salute sentio.	[...] dopo la victoria clementemente gli perdonò Cesare, chome appare in una oratione di Cicerone, nella quale in nome suo et del senato rende gracie a Cesare, ch l'habbia ristituito alla patria (Cristoforo Landino, DDP, Pg VI, 124-126)	Storica: identificazione di Marcello come Marco Claudio Marcello console vincitore nella battaglia di Clasidium (222 a. C.) o come l'amico di Cicerone Marco Claudio Marcello (sec. I a. C.) all'epoca della guerra civile tra Cesare e Pompeo). Landino propende per il secondo.

Qualche anno prima dell’edizione di Alessandro Minuziano<sup>14</sup> di tutte le opere di Cicerone, il commento landiniano afferma, indirettamente, l’importanza dell’autore latino non solo nella cultura umanistica e rinascimentale, ma anche nella storia della lingua e della letteratura italiana.

La chiosa introduttiva al *Paradiso* conclude, potremmo dire, il processo di affermazione di Dante come *auctoritas* alla stregua di Cicerone. Cristoforo Landino riporta il primo verso dell’inno *Tē Deum* all’inizio del suo commento al *Paradiso* citando, anch’egli indirettamente, l’inno dei beati accennato in *Pd* XXIV, 113. La citazione dantesca viene qui utilizzata con una funzione che potremmo definire letteraria, perché il commentatore è riuscito, “tracto dello ‘nferno et del purgatorio, muovermi al paradiso”, ha terminato cioè la sua opera e può mettersi allo stesso livello di Dante, avendolo seguito nel suo viaggio fino a quel momento. Il riferimento successivo a Cicerone è al *De senectute*, I, 1 in cui Cicerone si rivolge ad Attico, all’inizio dell’opera, con le parole del poeta latino Quinto Ennio; similmente, Landino si rivolge a Dio, all’inizio del suo commento al *Paradiso*, con l’inno cristiano citato da Dante. L’analisi dei termini di questa similitudine ci porta a interpretare che Landino ritiene la *Commedia* sullo stesso piano dell’opera enniana: Ennio ispira Cicerone il quale lo cita all’inizio del *De senectute* così come, con un riferimento incrociato, Landino stesso è ispirato da Dante e ne cita il “medesimo hymno”, non senza dichiarare di aver compiuto lo stesso viaggio, attraverso l’*Inferno* e il *Purgatorio* fino al *Paradiso*, nell’*iter* letterario del commento alla *Commedia*. Si è aperto, a mio parere, un nuovo orizzonte mentale: il commentatore non solo riconosce l’*auctoritas* di Dante ma si identifica anche con il personaggio Dante, percorrendo con lui lo stesso cammino della scrittura. Citando infine Cicerone “tanto philosopho, et oratore”, il quale a sua volta cita il “pater” Ennio, Landino eleva Dante allo stesso livello di Cicerone sia dal punto di vista stilistico (e poetico), sia dal punto di vista morale, per la riconosciuta dottrina della *Divina Commedia*.

Non solo: potremmo anche dedurre che, dal punto di vista della lingua, Landino sta indirettamente dimostrando che il volgare di Dante, usato per scrivere la *Commedia*, è alla stessa altezza della lingua di Cicerone, considerato qui il modello linguistico e letterario di tutta l’antichità classica, riconoscendo quindi la stessa *auctoritas* a Dante anche per quanto riguarda la lingua volgare.

<sup>14</sup> “Tutte le opere di Cicerone ebbero una prima edizione a stampa a Milano, intorno al 1498-1499 in quattro volumi, per opera di Alessandro Minuziano. La stessa fu ristampata a Parma nel 1511 da Badio Assenzio, e una terza stampa fu dovuta al Manuzio nel 1519-1520” (Sardellaro, on line).

<i>Divina Commedia</i>	Tema <i>Divina Commedia</i>	Opera ciceroniana citata	Citazione	Funzione
<i>Pd XXIV, 113</i>	Inno <i>Te Deum</i>	<i>De senectute</i> , I, 1: "O Tite, si quid ego adiuero curamve levasso, Quae nunc te coquit et versat in pectore fixa, Ecquid erit praemi?" ( <i>cf.</i> Q. Ennio, <i>Annales</i> X, 327)	"Te Deum laudamus, te Dominum confitemur": se Cicerone tanto philosopho, et oratore, proponendosi già vecchio scrivere della senectù ad Attico huomo anchora lui vecchio, prese suo principio dà versi d'Ennio poeta nella medesima età constituto, pare similmente a me, tracto dello 'nferno et del purgatorio, muovermi al paradiso col medesimo hymno [...]. (Cristoforo Landino, DDP, <i>Paradiso, Intro. Nota</i> ).	Letteraria: Paragone Landino / Dante / Cicerone

## CONCLUSIONE

Possiamo concludere che dalle numerose citazioni ciceroniane utilizzate dall’Ottimo Commento per seguire poi con Francesco da Buti e infine con Cristoforo Landino, l’uso delle citazioni di Cicerone sia cambiato nel tempo, partendo da una funzione quasi esclusivamente storica e morale per arrivare, in Landino, a una funzione prettamente letteraria con l’elevazione della *Commedia* allo stesso livello delle opere latine, siano esse quelle dell’antichità o quelle medievali. D’altra parte, si mostra anche l’importanza della lingua latina che, alla fine del xv secolo, è un punto di riferimento culturale, quando Cristoforo Landino scrive il suo commento citando Cicerone all’inizio del *Paradiso*, inserendosi nella sfida che, come si è visto, fin dalla prima metà del secolo proponeva l’utilizzo della lingua volgare come lingua letteraria, come Dante aveva pensato nel progetto culturale del *Convivio*: “Dare a molti”. Tale obiettivo, che si sarebbe poi concluso nella *Commedia*, appare realizzato dai commentatori medievali e quattrocenteschi che, in gran parte, scrivono i loro commenti in volgare. Va aggiunto che, nonostante sia ancora scarsa l’attenzione dedicata a tali commenti negli attuali manuali di letteratura italiana, bisogna riconoscere il ruolo forse fondamentale che tali opere hanno avuto nella diffusione sia della lingua volgare, sia della *Commedia*, non solo tra i “litterati” ma anche tra gli “illitterati” della classe borghese dei *Comuni*; bisogna riflettere sul loro ruolo nello sviluppo dell’“umanesimo volgare” che ha influenzato la nascita sia dell’italiano come lingua, sia dell’identità sociale e culturale dell’Italia di oggi.

## BIBLIOGRAFIA

- Alano di Lilla, 2014: *Il pianto della natura / De planctu naturae*, Giuliani, Gian-carlo (ed.), Ikonaliber, s/l.
- Alighieri, Dante, 1968: *La Divina Commedia*. N. Sapegno (ed.), La Nuova Italia, Firenze.
- Alighieri, Dante, 2007. *Convivio*, G. Inglese (ed.), Biblioteca Universale Rizzoli, Rizzoli, Milano.
- Asor Rosa, Alberto, 1972: *Sintesi di storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bellomo, Saverio, 2004: *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Branca, Vittore, 1965: "Un biadaiolo lettore di Dante nei primi decenni del '300", *Rivista di cultura classica e medioevale*, n. 7, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma.
- Cicero, Marcus Tullius: opere in *Corpus Corporum*, <https://mlat.uzh.ch/home>
- Di Fonzo, Claudia, 2013: "Dal 'Convivio' alla 'Monarchia' per il tramite del 'De officiis' di Cicerone: l'imprescindibile paradigma ciceroniano" in *Tenzone*, 14, pp. 71-122.
- Di Giammarino, Gabriele, 2015: «Dante lettore di Cicerone», *Ciceroniana On Line*, vol. 9, <https://doi.org/10.13135/2532-5353/1319>
- Francesco da Buti (1385-1395): da Buti, F. (1858-1862): *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Alighieri*, C. Giannini (ed.), Fratelli Nistri, vol. I, Pisa, DDP, <https://dante.dartmouth.edu/>
- Gómez, Francesc J., 2009: "Ut poetam... vel quasi ut profeta: Apologia dantesca i exegesi del 'Veltro' en Pietro Alighieri", *Tenzone*, 10, pp. 215-247.
- Iacomo della Lana, 2009: *Commento alla 'Commedia'*, tomi I e III, Volpi, Mirko (ed.), Roma, Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi.
- Imbach, Ruedi, 2003: *Dante, la filosofia e i laci*, Genova-Milano, Marietti.
- Inglese, Giorgio, 2007: "Nota introduttiva", in Alighieri, Dante, 2007: *Convivio*, Inglese, Giorgio (ed.), Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- Landino, Cristoforo, 2001: *Commento sopra la Comedia*, P. Procaccioli (ed.), Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, vol. 28, Roma, Salerno, DDP, <https://dante.dartmouth.edu/>
- Migliorini, Bruno, 1949: "La metafora reciproca", *Biblioteca Italiana di cultura classica*, V, pp. 3-40.
- L'Ottimo Commento della *Divina Commedia* (1827-1829): Testo inedito d'un contemporaneo di Dante..., Alessandro Torri (ed.). Pisa, N. Capurro (DDP).
- Ottimo I, 2018: *Ottimo commento alla 'Commedia'*, tomo I, *Inferno*, Boccardo, Giovanni Battista (ed.), Roma, Edizione Nazionale dei commenti danteschi.

- Ottimo 2, 2018: *Ottimo commento alla 'Commedia'*, tomo II, *Purgatorio*, Corrado, Massimiliano (ed.), Roma, Edizione Nazionale dei commenti danteschi.
- Ottimo 3, 2018: *Ottimo commento alla 'Commedia'*, tomo III, *Paradiso*, Celotto, Vittorio (ed.), Roma, Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi.
- Paratore, Ettore, 1968: *Tradizione e struttura in Dante*, Sansoni, Firenze.
- Peraldo, Guilielmo, 1554: *Summae virtutum ac avitiorum*, Antonium Vicentium, Lione, tomi I e II.
- Pezzarossa, Fulvio, 2005: voce “Lenzi, Domenico”, *Dizionario biografico degli Italiani*, 64, Roma, Treccani.
- Pinto, Giuliano, 1978: *Il libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki.
- Quintus Ennius, 1874: *Annalium fragmenta*, John Wordsworth (ed.), *Fragments and Specimens of Early Latin*, Oxford, Clarendon press,  
<https://www.thelatinlibrary.com/enn.html>
- Ronconi, Alessandro, 1970: “Cicerone”, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto per l’Enciclopedia Italiana, vol. 1, pp. 991-997.
- Rosier-Catach, Irène, 2014: “L'uomo nobile e il volgare illustre”, in Cattermole, C., de Aldama, C., Giordano, C. (eds.): *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri. Atti del convegno di Madrid (5-7 novembre 2012)*, Madrid, Ediciones de la Discreta, pp. 165-189.
- Rosier-Catach, Irène, 2015: “Du volgaire illustre, ‘le plus noble de tous’ à la noblesse du 4<sup>e</sup> livre du *Convivio*”, in Bartuschat, J. e Robiglio, A. (eds.) 2015: *Il Convivio di Dante*, Atti del Convegno di Zurigo (21-22 maggio 2012), Longo, Ravenna, pp. 105-134.
- Sericoppi, Massimo, 2005: *Graziolo dei Bambaglioli sull'Inferno di Dante. Una redazione inedita del commento volgarizzato*, Firenze Libri, Reggello.
- Sardellaro, E. (on line): *La tradizione di Cicerone*:  
<http://interpretazioni.altervista.org/la-tradizione-di-cicerone>
- SDI (on line): Voce “Marco Tullio Cicerone”,  
[http://danteonline.it/italiano/popup\\_schede.asp?tipo=ske&scheda=cicerone](http://danteonline.it/italiano/popup_schede.asp?tipo=ske&scheda=cicerone)
- Sirago, Vito, 1951: *Dante e gli autori latini*, «Lettere Italiane», vol. 3, n. 2/3, pp. 99-134.
- Titus Livius, *Ab Urbe condita*, The Latin Library:  
<https://www.thelatinlibrary.com/index.html>
- Tommaso d’Aquino, 2000: *Opera Omnia recognovit et instruxit Enrique Alarcón automato electronico, Pompaelone ad Universitatis Studiorum Navarrensis aedes a MM A.D*, <http://www.corpusthomisticum.org/iopera.html>.
- Villani, Giovanni, 1991: *Nuova Cronica*, Giuseppe Porta (ed.), voll. 1-2-3, Fondazione Pietro Bembo, Parma.